

# Considerazioni personali tratte dalla lettura del testo “Teoria e pratica della consulenza” di Peter Raabe

Credo che il testo di Raabe debba essere considerato uno dei testi di riferimento per un filosofo che voglia praticare il counseling filosofico sia per la sua completezza e chiarezza, sia e soprattutto perché propone un'idea precisa di consulenza filosofica che, anche se molto influenzata da una concezione anglosassone di counseling di tipo pragmatico, risulta essere comunque ampiamente condivisibile.

Di spunti di riflessione ne offre tantissimi e sono tutte riflessioni che toccano argomenti centrali nel campo del counseling filosofico.

La prima riflessione che vorrei proporre prende spunto da una frase di Raabe il quale dice testualmente che nella consulenza filosofica la “base di partenza (*l'ontologia del consulente?* Corsivo mio) è (*e debba esserlo?* Corsivo mio) di tipo realista.”

Questa frase mi ha subito molto colpito e resta per me ancora molto oscura in quanto Raabe innanzitutto non precisa che cosa intenda per “base di partenza” e poi perché (se essa significhi, come credo, l'ontologia del consultante) essa debba essere realista, cioè perché un consulente filosofico debba seguire un approccio di tipo realista (un approccio che intende per vero solo ciò che si adegua alla “realtà” la quale è un “quid” esterno a noi ed indipendente dal nostro pensiero) per garantire al consultante una consulenza efficace e funzionale. Purtroppo Raabe sembra considerare questo punto un “assunto” senza fondarlo adeguatamente. Personalmente sono perplesso in quanto non credo sia necessario che (se Raabe intende quello che io credo voglia intendere) un counselor debba essere per forza un “realista” per praticare in modo efficace la consulenza filosofica ma che piuttosto il suo approccio filosofico al mondo possa essere di correnti filosofiche anche molto diverse tra loro (per esempio di tipo idealista o wittgensteiniano come nel mio caso etc.). Questo perché ciò che conta nell'attività di counseling filosofico è aiutare il consultante ad ampliare e chiarire la sua weltanschauung senza condizionare la sua visione del mondo con assunti filosofici propri. Insomma, quello che realmente conta nell'attività di counseling filosofico è lavorare soprattutto sulle incoerenze e sulle contraddizioni del consultante e ciò è possibile tanto ad un counselor “realista”, quanto ad un counselor “idealista” che ad un “wittgensteiniano” etc.

Facciamo un esempio: immaginiamo che venga da noi un religioso (un sacerdote per esempio) che sta attraversando una forte crisi esistenziale in quanto non crede o pensa di non credere più nell'esistenza di un Dio. Ora, un counselor (che abbia un approccio realista o meno al mondo) non deve preoccuparsi tanto della questione

teologica e filosofica se esista o meno un Dio (talaltro problema di difficile soluzione !) quanto della sofferenza che il religioso prova a causa di nuove incoerenze nella sua particolare visione del mondo (per esempio: non credo più in un Dio, ma ho una grande responsabilità nei confronti dei miei fedeli ai quali professo di continuo la sua esistenza etc.).

Dunque, proprio perché il fulcro dell'attività di counseling filosofico consiste nell'analisi delle credenze del consultante, e nel risolvere eventuali incoerenze ampliando la sua personale visione del mondo, è di secondaria importanza l'approccio filosofico del counselor, il quale può credere che esista una realtà indipendente dal pensiero (approccio realista), oppure una realtà prodotta dal pensiero (approccio idealista) ( e dunque che un Dio esista o meno al di fuori del nostro pensiero, o che un Dio è prodotto dal nostro pensiero etc) senza per questo apportare dei vantaggi o degli svantaggi nell'attività stessa di counseling.

D'altro canto, potremmo invece sostenere, in maniera più sensata, che una conoscenza e una padronanza di tecniche filosofiche derivanti dalle correnti filosofiche di tipo analitico e fenomenologico, siano più funzionali ad un counselor filosofico, il quale deve essere abile a individuare incoerenze e contraddizioni tra diverse credenze, anche se per questo non necessariamente debba essere a sua volta un fenomenologo o un wittgensteiniano.

Un'altra questione riguarda l'espressione che ho incontrato spesso in articoli che riguardavano la consulenza filosofica: "Inconscio noetico". Espressione che, a mio avviso, risulta ambigua e fuorviante perché può essere foriera di una grande confusione concettuale e linguistica.

In effetti, la parola "inconscio" viene usata soprattutto in ambito psicanalitico per indicare una zona della psiche che non è e non può essere completamente conscia (della quale, insomma, non siamo e non possiamo essere consapevoli) la quale però influenza indirettamente il nostro comportamento e le nostre scelte.

Ora, se per sfera noetica si intende quella dimensione spirituale dell'uomo che riguarda le sue credenze, i suoi significati esistenziali e la sua scala di valori, parlare di "inconscio noetico " può voler significare l'ammettere che esista una zona non conscia di questa dimensione spirituale. Ora, ammettere che vi siano delle credenze o dei valori di cui non siamo pienamente consapevoli può voler dire due cose: o che queste credenze e questi valori ci sono e influenzano il nostro processo decisionale ma non sono coscienti e non possono esserlo perché entrano in gioco delle forze attive (in psicanalisi la "dimenticanza" è una forza attiva e non passiva) che non ci permettono una presa di coscienza di tali credenze, oppure può voler dire che queste credenze ci sono ma in una forma poco chiara e confusa perché non ancora sufficientemente esplorate.

Direi che sia alquanto difficile sostenere la prima ipotesi, innanzitutto perché vorrebbe dire introdurre delle dinamiche tipicamente psicologiche in una dimensione che invece non è e non vuole essere psicologica (la dimensione noetica appunto); sarebbe poi difficile dimostrare l'esistenza di energie attive che bloccano la presa di coscienza delle nostre credenze e dei nostri valori e in che modo comunque le nostre credenze influenzano indirettamente il nostro processo decisionale. Infatti, se si pensa

o se si crede che esista una zona inconscia della nostra sfera spirituale dovremmo in qualche modo spiegare il perché questa zona d'ombra non sia e non possa essere sotto la luce della coscienza, in altre parole dovremmo spiegare se esistano e quali siano per esempio quelle "resistenze" che impediscano ad alcune credenze di "venire alla luce" o in che modo queste credenze, pur rimanendo inconse, influenzino il nostro processo decisionale etc. Ma questa ipotesi ci porterebbe in una dimensione tipicamente psicologica e non più spirituale (nel senso di "noetico").

Al fondo di questa ipotesi, infatti, c'è un'immagine a mio avviso fuorviante che consiste nel considerare la dimensione spirituale come uno spazio diviso in due, da una parte una zona d'ombra (l'inconscio noetico) in cui delle credenze e dei valori pur se presenti non possono comunque venire alla coscienza e dall'altra una zona chiara (in cui riposano le credenze e i valori di cui noi siamo pienamente consapevoli). Ma questa immagine è la riproposizione del modello psichico di stampo freudiano in una dimensione che però non è propriamente psichica. E' proprio questa estensione del modello freudiano che a mio avviso è impropria (e non giustificata) e foriera di grossi problemi filosofici.

L'immagine che, a mio avviso, risulta meno fuorviante è invece quell'immagine che considera le credenze e i valori non tanto come un "quid" già dato in una dimensione spirituale (come potrebbe accadere in una comune visione platonica, in cui le credenze o i valori sono come delle idee esistenti in una dimensione non materiale) ma come una "rete" di credenze in costante evoluzione in cui i nodi (credenze, valori etc) e i collegamenti (i rinvii e i rimandi semantici di una credenza verso altre credenze) non sono già dati ma vengono continuamente ampliati o ramificati in un processo continuo che accade nell'incontro tra l'esperienza (il proprio vissuto) e le continue riformulazioni della personale visione del mondo (la propria weltanschauung). Si badi bene, che quest'ultima rappresentazione non ha la pretesa di essere un'altra raffigurazione per così dire "ontologica" della dimensione noetica, ma solamente un'immagine meno fuorviante della precedente (l'inconscio noetico) in quanto non porta ad attribuire elementi psicologici in una dimensione che non vuole essere di tipo psichica.

Ora, a mio avviso, Raabe sostiene una posizione molto vicina a quest'ultima immagine, dicendo testualmente che "l'indagine filosofica (analitica) è il tentativo di portare alla coscienza le credenze, gli assunti e le idee preconcepite non già inconse, bensì precedentemente non esaminate". In questo senso, interpreto il "portare alla coscienza" di Raabe non nel senso di strappare le credenze o gli assunti da una zona d'ombra per portarle all'interno della coscienza ma bensì in un "mettere a fuoco" ciò che prima appariva in qualche modo sfumato o poco preciso a causa di una analisi concettuale poco accurata.

Facciamo un altro esempio concreto. Immaginiamo che venga da noi un consultante il quale ha dei problemi disciplinari legati ad una visione piuttosto pregiudiziale nei confronti degli extracomunitari, tanto che si potrebbe interpretare il suo comportamento come un comportamento di tipo "razzista". Dopo qualche chiacchierata immaginiamo di capire che per lui vi è una vera e propria equazione semantica tra "extracomunitario" e "delinquente" tanto da sostenere che ogni

extracomunitario, in quanto tale è o diventerà un delinquente. Questa equazione semantica tra i due concetti “extracomunitario” e “delinquente” appare ovviamente rigida e riduttiva (oltre che ovviamente offensiva nei riguardi di tutti gli extracomunitari che vivono onestamente) e immaginiamo che dopo una breve chiacchierata il consultante riesca ad ampliare la sua rete semantica ammettendo la possibilità (logica e poi di fatto ontologica) che non è detto che un extracomunitario, in quanto tale, debba per forza essere un delinquente e che la delinquenza possa riferirsi benissimo anche ad una persona che ha la cittadinanza del proprio Paese. In questo caso, si può affermare che la weltanschauung del consultante si è ampliata e arricchita rispetto a prima: ma che cosa significa questo? Significa dire che la nuova credenza secondo la quale una equivalenza semantica tra “extracomunitario” e “delinquente” non sussiste, era comunque già presente ancora prima del nostro intervento di chiarificazione? Se sosteniamo questa tesi (con una concezione talaltro platonica della weltanschauung tutta da giustificare) dovremmo saper spiegare il perché questa credenza, nonostante ci fosse nella weltanschauung, non influenzasse già prima il suo processo decisionale e quali forze sono entrate in gioco per evitare tale condizionamento. Ma questi sono problemi filosofici difficili da risolvere e talaltro direi anche infondati, risultando più facile e sensato smantellare la concezione di “inconscio noetico” che sta alle sue spalle. Piuttosto, è meno fuorviante pensare che la vecchia credenza di tipo razzista sia stata chiarificata e ampliata (attraverso per esempio delle domande di facilitazione e una attenta riflessione da parte del consultante) creando dei nuovi “link semantici” tra due o più concetti che prima non c’erano, e credere che adesso la rete semantica del consultante (la sua visione del mondo) si è notevolmente ampliata risultando più adeguata ad una interpretazione del Reale.

Un’altra interessante questione riguarda la critica che Raabe fa alla concezione Achenbachiana del “metodo al di là del metodo” liquidandola come una semplice “prospettiva postmoderna dove tutto-va-bene”. A parte il fatto che mi sembra che in Raabe sia presente una cattiva concezione di “relativismo” che riguarda le prospettive filosofiche che si possono raggruppare nel filone del “pensiero debole”, quasi che relativismo significhi per forza appiattimento di tutti i valori e dei vari punti di vista (quando invece il relativismo significa innanzitutto negare una posizione assoluta, libera cioè da ogni determinazione di tipo storico, culturale, linguistico che oggi francamente appare molto più plausibile visto il generale tramonto del pensiero metafisico) ma dicevo, a parte questa concezione al quanto superficiale di pensiero debole e di post-modernità (a quale rinvio tra l’altro alle stupende riflessioni sociologiche ma anche filosofiche di Baumann in “modernità liquida”), ritengo frettolosa la critica alla concezione achenbachiana di metodo, in quanto a mio avviso Achenbach con questa espressione non vuole dare un’altra “definizione di metodo” alternativa ad altre, ma piuttosto la sua vuole solo essere una indicazione di metodo di lavoro. Cioè, a mio avviso, ciò che intende Achenbach con “Metodo al di là del metodo” non significa assumere un altro metodo che si diluisce per così dire banalmente nell’uso di qualsiasi metodo, ma bensì superare la concezione che si

voglia lavorare filosoficamente per metodi, perché questo per Achenbach non è possibile; per Achenbach non è possibile cioè racchiudere una riflessione filosofica all'interno di una serie di fasi o momenti precostituiti, perché si negherebbe quella libertà semantica, quella spontaneità nella ricerca, che ogni riflessione filosofica disinteressata presuppone. Secondo Achenbach, se si cade in questo rischio (che deriva, secondo il filosofo tedesco, dalle scuole di psicoterapia) allora non si può fare vera consulenza filosofica. La consulenza filosofica, per Achenbach, è l'incontro tra un filosofo professionista e un "ospite" per chiacchierare riguardo una questione o un problema che stimoli delle riflessioni filosofiche, una chiacchierata che in effetti per Achenbach è vista come un momento di grande libertà intellettuale. Certamente l'idea di Counseling filosofico proposto da Raabe è molto più tecnica e "professionale" e sembra meno improvvisata rispetto alla consulenza achenbachiana, tuttavia non credo che Achenbach rifiuti l'idea di seguire un metodo preciso per fare consulenza filosofica ma bensì il suo monito è quello di non anteporre il metodo al libero filosofare, poiché questo pregiudicherebbe il corretto "far filosofia".

Certamente, nella critica mossa da Raabe si intravede anche una mentalità tipicamente anglosassone e nordamericana nell'intendere la consulenza che si discosta molto da una mentalità di tipo europea e continentale: tuttavia non mi pare che queste due "visioni culturali" diverse debbano per forza essere autoescludenti, a patto di chiarire che cosa si intenda appunto con l'espressione "metodo al di là del metodo".

Un'alta riflessione interessante riguarda la tesi di fondo che traspare nel testo di Raabe, e cioè che l'elemento che più contraddistingue la consulenza filosofica dalle psicoterapie è il "fattore crescita". Per fattore crescita si intende ovviamente quella crescita di tipo noetico, quella crescita in saggezza insomma di cui parla anche Lahav in "Comprendere la vita". Personalmente sono d'accordo con Raabe nel sottolineare che la caratteristica originale che contraddistingue un percorso filosofico sia una crescita spirituale e una "maturazione noetica" che non è presente in quasi la totalità delle psicoterapie (in quanto ci sono scuole di psicoterapia che si avvicinano molto alla consulenza filosofica come ad esempio la Logonalisi Frankliana e che per questo rappresentano forse delle eccezioni o dei casi limite) e personalmente credo che questo fattore crescita sia l'aspetto certamente più importante e di maggior valore della consulenza filosofica se pensiamo che ciò che più conta in un percorso filosofico non è tanto trovare delle risposte definitive a delle questioni vitali (questo accade assai raramente...) ma quanto nell'allargare le nostre prospettive sul mondo, ampliare i nostri orizzonti semantici. Insomma, ciò che più conta (ciò che ha maggior valore) in una consulenza filosofica è più il percorso fatto che il traguardo raggiunto (anche se per traguardo raggiunto si intende il "risolvere" il problema proposto inizialmente dal consultante). Questo non accade nelle psicoterapie in quanto l'intervento dello psicoterapeuta consiste fondamentalmente nel ristrutturare la psiche del paziente e nel portarlo a guadagnare maggiore salute psichica. Nel fare questo però, l'intervento dello psicoterapeuta consiste nell'usare delle tecniche che non stimolano il paziente alla scoperta della terapia, ma che sono esse stesse la soluzione alla sofferenza psichica. In questo senso, in un percorso di psicoterapia il paziente

non cresce, non matura ma si limita a ricevere passivamente la cura (in quanto paziente, colui cioè che patisce, che riceve passivamente la malattia e la cura). Nelle psicoterapie tradizionali, come quelle di stampo freudiano per esempio, il modello di cura rispecchia quello di tipo medico in cui il dottore raccoglie più informazioni possibili, formula poi una diagnosi e infine somministra una cura, con la sola differenza che in psicoterapia il processo non avviene in una dimensione somatica, per così dire, ma in una dimensione di tipo verbale. In questo senso possiamo dire che la relazione tra psicoterapeuta e paziente è soprattutto unidirezionale, nel senso che lo psicoterapeuta “somministra” verbalmente la cura e il paziente verbalmente la riceve. Nella consulenza filosofica ciò non dovrebbe accadere, in quanto la relazione è soprattutto di tipo circolare, in cui vi è un continuo scambio di informazioni, idee e riflessioni, nel quale il counselor non dà risposte ma cerca di stimolare il consultante a riflettere ulteriormente per scoprire le sue risposte. In questo senso, il consultante non è e non può essere un “paziente”, in quanto non subisce un trattamento, ma anzi è stimolato ad una ricerca personale della propria visione del mondo, guidata comunque da un esperto in mappe concettuali qual è appunto il filosofo.

Tuttavia, non sono d'accordo con Raabe quando sostiene che il fattore crescita si debba concretizzare in una fase didattica della consulenza, una fase pedagogica (teaching fase) in cui il counselor trasmette esplicitamente delle abilità filosofiche (skills) per fare del consultante, sostiene Raabe, un filosofo.

Questo perché, a mio avviso, il fattore crescita consiste appunto in un processo di chiarificazione e ampliamento della propria weltanschauung, che inevitabilmente avviene in un processo di consulenza filosofica (altrimenti non sarebbe neanche tale) e non considero indispensabile una fase in cui questo processo viene “esplicitato”. Infatti, nella consulenza filosofica il consultante sperimenta su di sé l'efficacia dell'analisi filosofica su certe questioni per lui di vitale importanza e inevitabilmente acquisisce, in piccola o in grande misura, delle nuove abilità di analisi del pensiero che potrà usare in modo autonomo in futuro e in altre e sempre diverse questioni personali. Certamente, credo che se un counselor inserisce una fase ben strutturata di tipo pedagogico-didattica all'interno del suo percorso di consulenza questo non sia certamente un errore, tuttavia a me parte una scelta che non deve essere vista come “indispensabile” per la consulenza filosofica in quanto tale, almeno che, sia lo stesso consultante a richiederla. Insomma, detto in altri termini: non si deve pensare o credere che per trasmettere delle nuove abilità del pensiero e rendere in questo modo un consultante più autonomo sia indispensabile una fase di “teaching” vera e propria, in quanto, a mio avviso, è già sufficiente l'apprendimento indiretto che il consultante “riceve” sperimentando su di sé la consulenza filosofica (salvo sia lo stesso consultante a chiederci delle piccole lezioni per apprendere nuove abilità o affinare quelle precedentemente acquisite).

Non sono d'accordo infine, con l'idea che traspare in Raabe che sia sufficiente trasmettere delle abilità filosofiche per fare di una persona un filosofo, in quanto è un'idea che si radica a mio avviso in una cultura di tipo anglosassone dove il filosofare è visto soprattutto come una professione che si misura in abilità acquisite. Certamente su chi sia il filosofo e su cosa significhi filosofare è anch'essa una bella

questione filosofica, di non facile soluzione, tuttavia credo non sia sufficiente saper padroneggiare della abilità di pensiero per essere un filosofo. Di primo acchito, direi che il filosofo è innanzitutto “colui che è alla ricerca” di qualche risposta, infatti il filosofare inizia sempre con una o più domande, e non si può prescindere il fare filosofia con l’attività dell’interrogarsi. Il filosofo, dunque, è colui che è in ricerca, è colui che si pone delle domande. Certamente sarebbe interessante approfondire la natura di tale domande, e cioè capire che cosa caratterizza una domanda filosofica e la rende tale, cioè capire che cosa rende una domanda una domanda filosofica e che cosa la contraddistingue da altre tipo di domande. Ma tale questione filosofica che tira in ballo tutta la nostra tradizione filosofica occidentale è una questione che non mi pare debba essere affrontata in questa sede. Piuttosto, preferisco semplicemente mettere in evidenza che non sono sufficienti delle abilità di pensiero per fare di una persona un filosofo, in quanto quest’ultimo è una persona che usa certamente della particolari abilità al servizio di una ricerca (che può essere esistenziale, ontologica, morale etc), una ricerca che solo la persona stessa decide di intraprendere e che nessuno può obbligarlo a fare. Insomma, quello che propongo è un’immagine più “romantica” e forse più “europea” di filosofo che si discosta da un’immagine più tecnica di filosofo che propone Raabe, un’immagine che fa coincidere l’essere filosofo con l’essere esperto in abilità di analisi del pensiero; credo dunque che un counselor possa trasmettere quante abilità di pensiero gli sia possibile, ma se il consultante non ha quella “curiosità “ di fondo che lo spinge a interrogare e ad interrogarsi sulle questioni fondamentali dell’esistenza, allora il counselor non potrà mai fare di questa persona un filosofo. Non credo sia possibile, fare di una persona un filosofo anche solo occasionale, semplicemente trasmettendogli delle abilità del pensiero, perché la filosofia non è solo una “tecnica di pensiero” che possiamo usare a nostro piacimento di tanto in tanto, ma è soprattutto una modalità particolare di ricerca che possiamo praticare solo se abbiamo un genuino interesse filosofico che ci spinge ad intraprenderla. In questo senso, fare filosofia significa vestirci di un particolare “abitus mentis”, che si può apprendere certamente durante un colloquio con un counselor filosofico, ma che tuttavia abbiamo bisogno di esercitare (e non di usare) per padroneggiarlo, abbiamo bisogno cioè di farne esercizio in continuazione e per fare ciò occorre avere una curiosità, un interesse filosofico che nessun counselor al mondo ci può trasmettere o donare.

L’ultima questione che vorrei affrontare riguarda la critica che Raabe muove ad Achenbach, quando nega la tesi achenbachiana che il counselor non dovrebbe mirare a nessun tipo di cambiamento nell’ospite, citando esplicitamente un passo in cui Achenbach sembra sostenere questa idea. Ora personalmente, non sono riuscito al momento a recuperare il testo in lingua tedesca, nel quale questa idea è esplicitata, per tradurre questo oscuro passaggio e per capire che cosa intenda Achenbach per “cambiamento”, tuttavia sono riuscito a recuperare un estratto di un suo intervento in una conferenza in cui appunto dice testualmente che “ il consulente non dovrebbe tentare di cambiare l’ospite. Ogni obiettivo e intenzionalità nella discussione

dovrebbero essere evitati cosicché il consultante possa determinare l'obiettivo della chiacchierata". Ora, perché questa frase sia sensata, e si possa cioè mettere in relazione l'idea di "cambiamento" con il rischio di "determinare l'obiettivo della discussione", a me pare che si debba interpretare questo "cambiamento" come un "voler cambiare il modo di pensare del consultante" e cioè, detto più liberamente, lo si può intendere e scambiare con quello che il counseling rogersiano chiama "approccio di tipo direttivo", in cui il counselor decide durante il colloquio filosofico, l'argomento da approfondire e il punto di vista corretto che se deve assumere nei riguardi di questo argomento.

In questo senso, la frase precedente sarebbe riformulata in questi termini: "il consulente non dovrebbe assumere un atteggiamento di tipo direttivo: ogni obiettivo e intenzionalità nella discussione dovrebbero essere evitate, cosicché il consultante possa determinare l'obiettivo della chiacchierata."

Ma certamente questa resta una mia personale interpretazione del "cambiamento" achenbachiano, che tuttavia mi risulta essere ancora oscuro. D'altra parte, credo sia difficile sostenere che Achenbach intendi dire che nessun counselor debba pensare di produrre delle modificazioni nel consultante, giacché per aiutarlo a ridisegnare di significato una suo nodo problematico, occorre aiutare l'ospite ad approfondire e a chiarificare la sua personale visione del mondo, e questa modificazione della propria rete di credenze è, e non può non essere, che un cambiamento.

Dunque, per concludere, non ho ancora elementi sufficienti per definire il "cambiamento" achenbachiano e capire se la critica di Raabe sia personalmente condivisibile o meno.